TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0526**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Collezione Toppo

Letteratura e Storia del Friuli

526-542

N. 526

8 b

Odi Quattro

alla

Amica ideale

di

Francesco dall'Ongaro.

Il Presentimento.
L'Apparizione
L'Addio.
La Morte.

Ode prima

Il Presentimento.

Padova. Maggio 1829.

Bella amica del vago pensiero,
Dè miei vergini affetti reina,
Non mai vista nè campi del vero
E presente pur sempre al mio cor;
Salve, o silfide eterea, divina,
Forma ignuda, che l'anima adora
Benchè incerta e fantastica ancora
Come un sogno fugace d'amor!

Chi sei tu? sul pudico origliere
Tu socchiudi le stanche mie ciglia
Tu le schiudi con dita leggere
Alla luce del roseo mattin;
Chi sei tu, cui non è chi somiglia,
Bella e Casta qual d'altri non s'ode,
Pari all'angiol che dato custode
M'è nel duro terrestre cammin?

Forse un silfo non sei, forse spiri
Tu pur l'aura vital che mi cinge
Sacri forse i segreti sospiri
A un amico non cognito ancor;
Forse un moto conforme ti spinge
A cercarmi frà tutti i mortali
E un destin che si pasce trà mali
N'allontana, ne separa ognor.

Tu a me sol, non ad altri serbata —
Io con te, non con altri felice,
Gusteremmo l'ambrosia beata
Che amor solo quì porger ne può:
Or chi sa di quai terre cultrice,
A qual sole tu volgi il Saluto?
Tu morrai pria d'avermi veduto,
Pria ch'io possa vederti morrò!

E dolenti, e cercandoci invano,
Faticati da eterno desio,
Vivrem qui qual che geme lontano
Da una meta che attinger non sa,
Col cor sempre alla gioja restio,
Colle labbra inesperte al sorriso
Col pensier da noi sempre diviso
Ma che un loco ove posi non ha!

Se giraa una bruna pupilla
Vidi mai malinconica e lenta,
Se una treccia che d'ebano bella
Ricader sull'avorio d'un sen;
Se d'un cor che il mio core consenta
Vidi il pianto, il sospiro ascoltai,
Te veder, te conoscer sperai,
E la speme non fu che un balen.

Ah! perchè non ti mostri? e tu, Cielo,
Se creavi quest'alma all'amore,
Perchè posi quest'invido velo
Fra colei, che mi serbi, e fra me?
In qual petto s'annida quel core?
Dov'è il volto sì dolce, sì vago,
Di che impressa avrò nell'alma l'imago,
Quella treccia quel guardo dov'è?

Nacque forse al confin della terra?
Mel palesa; e d'amor pellegrino
Sfiderò dell'oceano la guerra
Pur ch'io giunga a vederla quaggiù!
Uom non fia che mi chiuda il cammino
Lascerò questa patria sì bella,
E la madre, e la dolce sorella,
Quanto amai, quanto sacro mi fu;

Vivrò in mezzo a un deserto infecondo
Sarò lieto d'un solo sospiro,
Avrò in essa ogni gioja del mondo,
Quanto basta un mortale a bear!
Dove sei?... ma qual vano deliro!
Forse meco ella vive, e domani
S'avvedranno che non eran lontani
Quei due cori che ignoti s'amar.

Ma domani ad ingrato consorte
L'avrà stretta un'eterna parola,
E un legame più santo, più forte
M'avrà forse devoto al Signor!...
Forse allora una larva una fola
Mi parran queste gioje terrene,
Ed al cielo raccolta ogni spene,
Arderò di più nobile amor.

Ci vedremo per darci un addio,
Per versar una lacrima insieme
Per lasciarci, implorando da Dio
Che ne tolga a una terra infedel;
Forse entrambi, nell'ore supreme
Liberati dai primi legami,
Uniremo i simpatici stami
D'una vita seconda nel ciel!

Ode seconda

L'Apparizione.

Padova 1830.

La quiete d'un lungo riposo
Già sedate nel petto affannoso
Avea l'ansie e il diurno dolor;
Si fea 'l sonno leggero, leggero
Rinasceva nell'alma il pensiero,
Ma de' sensi durava il sopor:
Quando in sogno m'apparvero ardenti
Per amor due grandi occhi lucenti,
Una guancia pudica e gentil;
E suffuso d'ingenuo cinabro
Sento un labbro che lambe il mio labbro
A mollissima piuma simil.
Deh! se il vero sull'alba si sogna,
Quell'amica cui l'anima agogna,
Cui natura ha creata per me,
Quel sen nato a posarsi sul mio,
Quel cor caldo d'un pari desio
Non è un sogno, una larva non è!

La conosco; fra mille, fra mille
Ho scoperto le amate pupille,
N'ho sentito l'arcano poter.
Pura più d'un sereno mattino,
Bella come un bell'angiol divino,
Pur ti veggio! ho sognato, ma il ver!
O sospir de miei giorni primieri,
O gentil peregrina, dov'eri
Che il cercarti fu in vano finor?
Tu mi guardi e poi mesta sorridi?
Del tuo labbro un accento m'affidi;
Di' se avvampi d'un simil ardor.
Sì, tu m'ami, e al tuo seno m'accogli!
Ecco il tenero accento disciogli,
Ecco il giuri alla terra ed al ciel!...
Ebben: vieni ove amor ci invita:
Sia confusa d'entrambi la vita
Solo un tetto ne copra e un avel. —

Oh! bei colli! oh! reconditi lande!
Deh! qual luce d'intorno si spande!
Com'è gajo quest'ospite suol!
L'aria, il cielo è un etereo sorriso!
O la terra è conversa in Eliso,
O agli Elisi siam tratti d'un vol.
Addio cure che a lei mi toglieste,
Addio fiamme nascenti e secrete
Addio larve d'ignobile amor!
Addio danze e giocondi tripudi;
Gloria inane, vanissimi studi
Che non fate men misero un cor! —
Dio! deliro! in qual terra son io? . . .
Forse indarno fu tanto desio,
Il tuo cuor forse meco non è.
Forse entrambi a contrario cammino
Sarem volti da un fiero destino
Che all'amor non consente mercè.
S'egli è ver, tu non dirlo, o divina!
Questo suon qual venefica spina
Mi starebbe confitto nel cor.
Torcerei da te lunge le piante,
Ma il sospiro dell'anima amante
Chi da te, chi potrebbe distor?
Ti vedrei nella rosa che sboccia,
Nel brillar della limpida goccia
Che l'aurora nel sen le posò.
Ti vedrei nella valle, sul monte
Sentirei nel susurro del Fonte
Quell'accento che amor mi negò.
Sul mattino quando apro le ciglia,
Al cader della sera vermiglia
Quando innalzo la prece al Signor,
Tramutarsi le imagini sante
Vedrei forse e vestir quel sembiante
Che ho scolpito nell'intimo cor! —
Dio pietoso! un tal sogno disperdi;
S'egli è ver che dagli anni più verdi
L'hai chiamata ad un altro desir,
Viva lieta, e il mio affetto non curi,
I suoi giorni trascorrano puri
Nè li turbi un deluso sospir.
Viva d'altri, e me ponga in obblio;
Forse il cor che avea a batter col mio
Per un altro mortal batterà.
Chi mel dica non fia; ma quest'alma
Che in lei sola potea trovar calma
Pria che labbro lo dica, il saprà.
Qual se in cetra una chiave s'allenta,
Quella man che la corda ne tenta
Sente il suono che manca, che muor,
Tal verrà ch'io mi senta nel core
Venir meno l'impulso d'amore,
E restarvi silenzio e dolor!

Ode terza.

L'Addio.

Padova, Aprile 1830.

Oh! estivo sol che imporpori
Gli estremi esperii liti
Del dolce tuo fulgor,
Oh! sol, non par che il languido
Tuo declinar m'inviti
A rivederla ancor!
Pur tu recasti l'ultimo
Giorno d'amore all'alma
Che or si rivolge a te:
De miei sospir già conscio,
Solo or vedrai la calma
Che Iddio trovar mi fè. –
E vide il Sol le lacrime,
Maria, che in caldi fiumi
Bagnavano il tuo sen.
Splendea sulle tue nitide
Trecce e dei mesti lumi
Nel fulgido balen.
Allor che a me sull'omero
Chinando la tua faccia
T'intesi a mormorar:
„ Amico di quest'anima,
„ Un giorno ancor m'abbraccia.
„ E amor non mi negar.

„ Qual rio poter ne invidia
„ D'un incolpato affetto
„ La casta voluttà?
„ Perchè ci è dato il palpito
„ Che ne commove il petto
„ Se ove posar non ha?
„ Un Dio, che amor si nomina,
„ All'uom che lo somiglia
„ Vietare amor potè?
„ No: questa voce improvvida
„ Che dall'amar sconsiglia
„ Voce di Dio non è.
Oh ne' deserti libici
„ Portar chi mi concede
„ Teco l'errante piè!
„ Ove sia merto e debito
„ Serbar la mutua fede
„ E sospirar per te!
„ Almen per selve inospite
„ Due tortore gementi
„ N'avesse fatti il ciel!
„ Là non saria chi illeciti
„ Chiamasse i miei lamenti
„ E il bacio d'un fedel!

„ Il rio che scorre e mormora,
„ Il sol che il mondo indora
„ Non servono al Signor?
„ E l'uomo ancor coll'opere
„ E coll'amar l'adora,
„ Poichè la vita è amor.
„ Cingiam di rose pallide
„ La nostra fronte e insieme
„ Sfioriamo il nostro dì
„ E in un confuse l'anime
„ Alle region supreme
„ Possan volar così. „ —
Dio! come ancor s'insinua
Della sua voce il suono
Nel mio turbato sen! —
No così gaje immagini
Per noi, Maria, non sono.
Per me non sono almen.
Io ti chiamai co' teneri
Nomi che insegna amore,
E labbro può formar;
T'amai col primo palpito
Che mi scotesse il core,
Quanto è qui dato amar;
La meta tu, tu l'idolo
Fosti del mio pensiero
Non vista, ignota ancor:
Ti vidi; i sogni sparvero
Cedendo il loco a un vero
Ardente, immenso amor:

Scordarsi dolci palpiti,
Scordar che sua tu fosti
L'anima mia non può:
Ma al piè ritroso ingiugnere
Che a te più non s'accosti
Questo è ch'io deggio e vò.
Ne gemerà dall'intime
Latebre il core oppresso
E il reduce sospir,
E ne miei sogni immemori
Al tuo celeste amplesso
Forse vorrò redir. . . .
Ma per amarsi, o misera,
Ed esser liete in terra
Nostr'alme Iddio non fè.
Forse lassù fra gli angeli
Che il terzo cerchio serra,
L'adorerò con te —
Qui mi tonò terribile
Siccome a Samuello
La voce del Signor;
Qui tra le chiostre rigide
Del suo sacrato ostello
M'infuse un altro amor.
Amar, ma tutti gli uomini
Nè alcun più d'altri, o meno,
E tutti in esso amar;
E casti i lombi, e libero
D'ogni altro amore il seno,
Quanto io vivrò, serbar.

E tu, che m'ami, rendermi
Vorresti tu men puro.
Tu farmi avverso il ciel?
Tu disserrarmi il carcere
Che nel gran dì venturo
Si serba all'infedel?
Non tu, pietosa! all'ottimo
Padre con me ti prostra
Che fonte è di pietà:
Egli ha segnato il tramite
Per cui la vita nostra
Ergersi a lui dovrà.
Egli n'ascolti: suscita,
O Padre, in sen de' tuoi,
Suscita il tuo vigor,
E queste estreme lacrime
Reprimi tu, che il puoi,
Nel carcere del cor;
O non vietar che scendano
A deplorar la sorte
Che desti a noi quaggiù,
Mentre speriam che germini
Sul campo della morte
Un serto alla virtù. —
Ci renderai quei palpiti
Che qui sentir ne vieti
In più beato suol?
E nati in terra a piangere,
Un dì non sarem lieti
Del volontario duol?
La tua parola è memore!
Il premio in ciel godremo
Dell'immolato amor.
Esali dunque il vergine
Nostro sospir supremo,
Chiamane a te, Signor.
E come sugge l'aura
La mattutina stilla
Sul calice d'un fior,
Assorbi in te quest'anime
Che la tua man distilla,
Sante del lor dolor. —
Senza guardarmi languida —
Muta la man mi strinse
La donna e sospirò;
Muto io le volsi un ultimo
Sguardo, e se Amor non vinse
Fu Dio che lo domò.

Ode quarta

La Morte

Parenzo, 1834.

Scopritemi l'avello ove riposa,
Poi che vederla mi vien tolta viva!
Da lungi io vengo, e non mi diedi posa,
Sì l'interno desio m'invigoriva,
E dato non mi fu sull'affannosa
Coltrice offrir la lagrima votiva,
Nè udir, pria che chiudesse i lumi al sole,
Le pietose novissime parole! —

Cielo! morta per sempre! ecco il suo viso
Nell'eterno feral sonno composto!
Spento è il palpito suo, muto il sorriso
In cui tanto di cielo era riposto!
Morta per sempre, ed io da lei diviso
Che sempre le dovea vivere accosto!
E non bastò quel doloroso addio;
Piangerla, fredda spoglia, anco degg'io! —

Cenere e polve quanto amava! quanto
Era il desio del mio giovane core!
Quanto nel mondo ebbi più caro e santo
Il mio primiero, il mio unico amore!
Ogni speme, ogni gioja, ogni mio vanto
Cenere, polve, silenzio, dolore!

A che cercarla, a che scontrarmi in lei,
Se due volte, Dio grande, io la perdei!

Dunque fu sogno, illusion, deliro
Creder compiuta in lei la mia natura!
E questo innato ed immortal sospiro
Cessa su questa tomba e più non dura!
Mentre queste spirava aure che io spiro,
Il pensier, cui lo spazio non misura,
Vincer potea la lontananza almeno.
Or dell'eternità si perde in seno!

Come cipresso che in alpestre suolo
Solitario solleva il negro cono,
Tal nel mondo deserto io vissi solo
Fin che vederla mi fu dato in dono.
Or che alle sfere ella ha spiegato il volo
A che viver lasciato in abbandono?
Pianta sterile e trista, or che rimanti
Se non che il vento struggitor ti schianti!

Sì tu lo sai, Maria, qual fossi innante
Estranio sulla terra, e mal compreso;
Sospirando a una meta ognor distante,
A un amor che giammai non mi fu reso.
Vivea nel mio pensier bello e raggiante
Un idolo non visto e non inteso,
Un angiolo io credei, fin che in te stessa
Quella incognita forma io vidi espressa.

Dall'animata terra, e dall'immenso
Oceano, specchio degli immensi cieli,

Dalle armonie dell'aura, e dall'incenso
Sparso da mille rinascenti steli,
Mi si svegliava in petto arcano senso
Ch'io non so come all'alma si riveli,
So che ad ognuno io ne parlava, e sorde
Eran le orecchie alle sonanti corde.

Come sospeso sopra limpid'onda
Miro il mio volto e le sembianze note,
Uno sguardo io cercai che al mio risponda,
Un labbro che s'accordi alle mie note.
Un cor dove s'unisca e si confonda
Quel palpito d'amor che il sen mi scote
Una pupilla che in ispecchio terso
M'addoppj la beltà dell'universo.

Te cercava, te sola, e in cento e cento
Feminee forme t'ho cercata invano:
Sempre al mio caldo e verecondo accento
Suono rispose gelido o profano;
I miei puri desir fur preda al vento,
Il mio verso sembrò bugiardo e strano,
E tu mio primo ed ideal sospiro,
Tu non eri che un sogno e un van deliro!

Ben ne' miei sogni sol volto e figura
Tu prendevi conforme al voler mio,
E nero avevi il crin, negra la pura
Pupilla mi levava in grembo a Dio;
Ma quando al dileguar dell'ombra oscura
Avvolgeva i miei sogni un lento obblio.

Gridar mi udiva da una voce interna:
Vive colei che i tuoi pensier governa. —

Vivevi! un giorno io ti mirai più bella
Della sognata immagine d'amore;
E nel mirarti ho conosciuta quella
Che impressa lungamente ebbi nel core.
Un arcana ineffabile favella
Disvelava ad entrambi il mutuo ardore;
Ci salutammo come antichi amici
Per gran tempo divisi ed infelici.

Ahimè! fu tardi! e voce veneranda
Da me la dipartiva eternamente!
Ma all'impulso del cor non si comanda
Che libero ne regge e onnipossente:
Al nostro cor bastò la mite e blanda
Amistà che nell'anima si sente,
E il saper che ogni nodo infrange morte,
E che l'amore oltre la tomba è forte!

Ed or!... queste memorie e questa speme
Mormoro invano alla tua fredda salma!
Dov'è quel dì che sedevamo insieme
Riposando la tua nella mia palma,
Tu porgendo l'orecchio alle supreme
Armonie che sgorgavanmi dall'alma,
Io sotto gli occhi tuoi sentendo in seno
L'estro agitarsi, e il canto uscir più pieno!

Oh! il mondo ch'io pingea ne' miei concenti,
E la vita d'amor ch'entro vi spira,
Per te sogno non fu, nata i ridenti
Fantasmi ad avvivar della mia lira
Evvi un bello che mal spiegan gli accenti,
Ma che ogni alma gentil sente ed ammira;
Forse è un presaggio o una memoria forse
D'un di venturo o d'un età che scorse.

Or tu lo sai, beata! e nel sereno
Luminoso soggiorno ove t'aggiri
Fruisci il gaudio interminato e pieno
Ch'io delibo quaggiù co miei sospiri.
Deh! che presto il mio dì si compia almeno,
E il ciel tanto conceda a' miei desiri
Ch'io ti vegga felice, e teco unita
Beata del tuo ben sia la mia vita.

Ma tu perfetta dalle tue sventure
Lunga giornata in breve ora compiesti,
Che quanto occulte più tanto più dure
Fransero i nodi de' tuoi giorni mesti!
Io gemo oppresso da mordaci cure,
Nè so quanto a penare ancor mi resti
Pria che, vinta del mondo la battaglia
Lieve alla sfera, ove m'attendi, io saglia. —

Addio! siccome rondine che passa
Radendo il mar e mai non tocca l'onda
E va peregrinando e non è lassa
Fin che non torni alla nativa sponda,

Così anch'io passerò per questa bassa
Valle di colpe e di dolor feconda
A te sempre pensando a te sol fido
Finch'io raggiunga il sospirato lido;

Finch'io te trovi e ti riposi accanto
E vegga il giorno onde mirai l'aurora
Là dove il cor scioglierà perenne un canto
Di che un lieve preludio uscì finora:
Dove Iddio benedica a questo santo
E supremo desio che mi divora
In una vita rinnovata in cielo
Cui della tomba non opprima il gelo.

№ 526

8 b

Odi Quattro

alla

Amica ideale

di

Francesco dall'Ongaro.

Il Presentimento.
L'Apparizione
L'Addio.
La Morte.